

PRASSI SPIRITUALE DEL DISCERNIMENTO COMUNITARIO Relazione svolta al Congresso nazionale dell'Associazione Teologica Italiana

Padova, 8 settembre 2005

Premessa: i termini implicati e l'ottica presa in considerazione

Mi sembra utile introdurre alla mia breve relazione, richiamando i termini implicati ed esplicitando l'ottica in cui mi pongo.

Il primo termine è "*Discernimento*".

Afferma M. Rupnik: "L'atteggiamento del discernimento è un'espressione orante della fede, in quanto la persona permane in quell'atteggiamento di fondo di riconoscimento radicale dell'oggettività di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, Persone libere, che costituisce la fede. Il discernimento non è allora un calcolo, una logica deduttiva, una tecnica ingegneristica in cui scaltramente bilancia mezzi e fini, né una discussione, una ricerca della maggioranza, ma una preghiera, l'ascesi costante della rinuncia al proprio volere, al proprio pensiero, elaborandolo come se dipendesse totalmente da me, ma lasciandolo totalmente libero" (M.I. Rupnik, *Il discernimento. Prima parte: verso il gusto di Dio*, Lipa, p.30).

Il discernimento è necessario al fine di sviluppare le strategie giuste per prendere una decisione e, nei momenti in cui ci si trova di fronte ad una scelta, per compiere la scelta giusta.

Parliamo di *discernimento comunitario*, in cui quindi non è coinvolto semplicemente il singolo, ma la comunità cristiana.

Il secondo termine è "*Prassi spirituale*".

Ci si interroga sulle disponibilità interiori (docilità allo Spirito) necessarie, ma anche sul significato dell'ortoprassi per il discernimento comunitario.

L'ottica in cui mi metto è quella di un "*pastore*", preoccupato di impostare correttamente ed efficacemente l'azione pastorale.

1. **1. Importanza della "memoria pastorale": indicazioni dalla Chiesa delle origini**
2. **1.1 Una Chiesa ricca di carismi, che pratica uno stile sinodale**

Conosciamo l'ideale di vita della prima comunità, descritto negli Atti degli Apostoli, e che ha affascinato nel corso di duemila anni i cristiani desiderosi di tornare allo spirito delle origini e che è diventato paradigmatico per tutte le comunità.

C'è un mistero che abita la Chiesa ed è Gesù Cristo, incontrato dai cristiani nella Parola e nell'Eucaristia. La sostanza della Chiesa è Cristo, anzi

S. Paolo dice "è la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose" (Ef 1, 23).

C'è da dire che la Chiesa sarebbe una aggregazione umana tra le altre a carattere politico, culturale, sociale, sportivo, religioso, ampiamente presenti nella società, se non fosse attivo al suo interno lo Spirito Santo. È lo Spirito che l'arricchisce di carismi e l'apre coraggiosamente alla missione.

Lo stile sinodale appartiene a questa Chiesa. Gli Atti ricordano tre occasioni in cui si esprime questa sinodalità: quando si è trattato di provvedere alla sostituzione di Giuda (At 1, 15-26), quando sono stati scelti i Sette per il servizio alle mense e per sostenere i poveri (At 6, 1-7), e nel primo Concilio di Gerusalemme (At 15, 4).

Possiamo dire che la pratica sinodale era affermata come consuetudine diffusa.

1.2 Il discernimento comunitario nella Didaché

Ritengo interessante anche un accenno ai criteri per il discernimento offerti dalla Didaché.

Al tempo della Didaché esistono diversi uffici. Apostoli e profeti itineranti, dottori, vescovi e diaconi. Nel capitolo XI, 9-12 vengono trattati diversi casi ed esposti i criteri per valutarli. C'erano Profeti raffinati che nello Spirito si facevano imbandire la tavola (v. 9) e nello Spirito chiedevano denaro (v. 12) per annunciare una dottrina, per così dire, infusa e rivelata da Dio. Gli interessi reali, vitto e denaro, vengono spiritualizzati, dotati di autorità divina per potersi affermare più facilmente. La reazione della Didaché è chiarissima: se uno mangia o chiede denaro è senz'altro un falso profeta.

Il v. 10 sottolinea il significato dell'ortoprassi per il discernimento: se il profeta insegna il giusto, ma non vive conseguentemente, egli svaluta la sua dottrina, anzi la stravolge diventando un falso profeta.

Criteri simili vengono formulati nel cap. 12, 1-5 per i cristiani in viaggio.

Pertanto, tanto nel caso degli apostoli e dei profeti itineranti, quanto in quello dei cristiani stranieri, si tratta di impedire che si facciano affari con la predicazione e con la fede; oppure, dall'altro punto di vista, di impedire l'abuso e lo sfruttamento dell'ospitalità cristiana.

La Didaché pone chiaramente la questione delle intenzioni, degli interessi, oltre che dei contenuti. Gli interessi hanno un effetto sul contenuto, sulla sua verità e credibilità.

Secondo la Didaché la comunità è l'istanza abilitata, in virtù del battesimo, al giudizio.

In quanto la comunità ha un patrimonio di esperienze di fede vissuta, di fede concretizzata nella vita quotidiana, di fede che diventa senso della vita e non solo dogma, essa è competente nelle questioni di discernimento degli spiriti nel campo dell'ortoprassi.

Riprenderò in particolare la questione dell'interesse, delle intenzioni per sottolineare l'importanza della prassi spirituale.

1. **2. Comunione, sinodalità, discernimento nel Concilio Vaticano II**
2. **2.1 Comunione e sinodalità**

Il riferimento alla Chiesa delle origini è dovuto al suo valore paradigmatico ma anche alle tante analogie che presenta con il nostro tempo, per cui possiamo parlare di memoria pastorale.

Facendo un salto di quasi duemila anni, ritroviamo una forte riproposizione dell'ecclesiologia di comunione e della sinodalità nel concilio Vaticano II.

Il Sinodo dei Vescovi (sessione straordinaria del 1985), riprendendo una considerazione presente in molti teologi, in particolare in G. Philips, parla dell'ecclesiologia di comunione come "l'idea centrale e fondamentale nei documenti del concilio" (Sinodo dei Vescovi 1985, Relazione finale, Roma 7.12.1985).

La comunione richiama la sinodalità. È sulla sinodalità che si misura il coefficiente di comunione della comunità ecclesiale a tutti i livelli.

Lo stile sinodale appartiene alla natura stessa della Chiesa. Nella sinodalità ingloba tutte le forme di partecipazione e di corresponsabilità nella Chiesa. Essa è l'espressione visibile della comunione e quindi di ciò che vi è di più essenziale nella Chiesa.

Punto di partenza della sinodalità è la comunione: ne è la visibilizzazione e la garanzia.

Se comunione è la partecipazione dei fedeli agli stessi misteri e ha come conseguenza la partecipazione alla stessa missione, la sinodalità è il "segno" e il compimento della comunione. Attraverso la sinodalità, la comunione appare nella sua complessa dimensione: divina e umana, invisibile e visibile, animata dallo Spirito e organizzata.

2.2 Sinodalità e discernimento comunitario

La sinodalità nelle sue varie forme si esprime anche nel discernimento comunitario.

Tutte le componenti della Chiesa sono corresponsabili nel maturare le scelte e i cammini comuni della propria Chiesa e quindi co-implicate nel discernimento.

Il tema del discernimento spirituale è un tema biblico della massima importanza nel campo della teologia spirituale. È un tema classico della spiritualità applicato alla vita, alla preghiera, ai fenomeni mistici, alla santità apostolica. Ma la sua attualità si è imposta con il Concilio come valida metodologia comunitaria per la ricerca della volontà di Dio e la sua esecuzione pratica.

Attraverso i differenti documenti del Concilio Vaticano II, è possibile vedere che i Padri conciliari sollecitano anzitutto l'intera Chiesa a compiere il discernimento circa i segni dei tempi. Dovendo rispondere alle provocazioni dello Spirito, tutto il popolo di Dio, viene detto, "cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (GS 11).

Nella Chiesa, poi, i pastori devono esercitare il discernimento per far emergere in pienezza la partecipazione di tutti all'edificazione della Chiesa, esaminando tutto e ritenendo "ciò che è buono" (LG 12). Unitamente ai pastori, anche i sacerdoti e i laici, ciascuno nelle loro rispettive responsabilità, sono chiamati ad attuare il discernimento sia sulle diverse forme di azione pastorale (PO 6.9.14.15.17), sia nel contributo per l'evangelizzazione (AA 3).

Come si può vedere, il discernimento viene considerato parte essenziale dell'azione pastorale nei suoi diversi gradi e ne viene auspicata una costante applicazione per poter esprimere la corrispondenza di tutta la

comunità all'azione dello Spirito.

2.3 Il discernimento come criterio fondamentale per l'azione pastorale

Afferma Rino Fisichella: “una prima forma di discernimento deve essere compiuta dalla Chiesa nella sua azione pastorale. Comprendere in questo orizzonte il discernimento equivale ad avere presenti almeno due dati fondamentali: 1° Il discernimento si pone anzitutto come criterio fondamentale per l'intera azione pastorale della Chiesa. Ciò significa che primariamente si applica all'interno della comunità credente in vista della ricerca e delle mediazioni migliori perché, nella legge della carità e nel rispetto dei diversi carismi, essa possa articolarsi e crescere in vista del Regno. 2° Un secondo aspetto consiste nel rapportarsi della Chiesa al di fuori di essa, nel suo rapporto con le diverse società e culture, in una parola, con il “mondo” ad essa contemporaneo. Il discernimento, in questo contesto, mira a trovare le forme più idonee perché la Chiesa realizzi il suo essere mediazione della rivelazione in mezzo al mondo” (R. Fisichella, *Il discernimento come forma di conoscenza nella Chiesa*, in *Quando la fede pensa*, Piemme, p. 161).

Per esemplificare entra nel discernimento della Chiesa, in ordine all'azione pastorale, l'individuazione reale e piena dei diversi carismi e ministeri che in essa sono presenti per la realizzazione completa della sua missione, il discernimento sul proprio operare in ordine alle dimensioni dell'itinerario di fede: Annuncio, Celebrazione, Carità; il discernimento sulle diverse forme di esperienze pastorali.

2.4 Il discernimento in ordine al rapporto con il mondo

In ordine al rapporto con il mondo, il discernimento riguarda, ad esempio, “l'assunzione in pienezza della condizione umana e storica per un'autentica incarnazione del Vangelo che porta a compimento ciò che è implicito nell'umano. Il discernimento, in questo orizzonte, dovrà essere in grado di verificare e comprendere cosa appartiene genuinamente all'uomo e cosa invece costituisce le sue diverse forme di alienazione” (R. Fisichella, o. c., p. 161).

Il discernimento verte, a mio avviso, sulla cosiddetta “questione antropologica”.

3. La coscienza ecclesiale alla base del discernimento comunitario

Richiamati gli ambiti in cui entra il discernimento comunitario, l'attenzione va sul soggetto che è chiamato a fare il discernimento. Il soggetto è indubbiamente la comunità, che si esprime attraverso diverse forme, che sono gli organismi di partecipazione (Consiglio pastorale, Consiglio presbiterale, Consiglio per gli affari economici...), attraverso quelle forme che esprimono la comunione nella Chiesa.

3.1 Il discernimento compiuto dal “presbiterio”

Il discernimento porta a riscoprire e a vivere l'essere “presbiterio”.

L'ecclesiologia di comunione deve informare di sé ogni espressione di Chiesa; anzitutto, mi verrebbe da dire, i rapporti tra il vescovo e i presbiteri e di questi tra di loro. A fondamento di una sinodalità tra loro c'è un motivo in più, specificamente teologico, ed è il sacramento dell'ordine.

Tale sacramento costituisce i presbiteri membri del presbiterio e, quindi, “necessari collaboratori e consiglieri” del Vescovo.

Mi sembra utile richiamare alcuni testi conciliari: “I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio...” (LG 28, 2). “I Vescovi, pertanto... hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nelle funzioni di istruire, santificare e governare il popolo di Dio” (PO 7, 1). “I Vescovi... siano pronti ad ascoltare (il loro presbiterio), anzi, siano essi stessi a consultarlo e ad esaminare insieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile vi sia... una commissione o senato di sacerdoti, rappresentanti del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi “ (PO 7, 1).

Questi insegnamenti trovano eco nel Codice di Diritto Canonico: “La diocesi è la porzione del popolo di Dio che viene affidata alla cura pastorale del Vescovo con la cooperazione del presbiterio...” (can 369); “Il Vescovo diocesano segua con particolare sollecitudine i presbiteri, che deve ascoltare come collaboratori e consiglieri...” (can 384); “in ogni diocesi si costituisca il consiglio presbiterale, cioè un gruppo di sacerdoti che, rappresentando il presbiterio, sia come il senato del Vescovo...” (can 495, 1).

Il vescovo non può agire pastoralmente senza il presbiterio e questi senza il vescovo.

Ma il concetto di “presbiterio” deve informare di sé anche il rapporto dei presbiteri tra loro, portandoli a programmare ed ad agire “collegialmente” anche in forme di piccoli Presbitéri.

Non nascondiamo le difficoltà, la conversione culturale, oltre che spirituale e pastorale, che si richiede in

presbiteri abituati spesso ad agire individualisticamente.

Oggi più che mai è importante sviluppare la coscienza dell'“essere presbiterio”, soprattutto all'interno dello stesso vicariato o dell'unità pastorale, sviluppando una corresponsabilità verso le parrocchie dello stesso territorio. La coscienza di presbiterio potenzia, non mortifica, il proprio ministero. Permette, ad esempio, di sviluppare un'attenzione particolare, frutto di attitudini, di età, di competenze acquisite, verso un settore della pastorale per più parrocchie e nello stesso tempo, per attendere a momenti formativi, di spiritualità, di riposo, facendosi sostituire dai confratelli. La coscienza di essere presbiterio favorirà la pastorale d'insieme.

3.2 L'implicazione nel discernimento di tutte le componenti ecclesiali

Il discernimento comunitario postula la coscienza dell'appartenenza e della corresponsabilità alla vita della comunità.

La logica della comunione investe il rapporto laici-consacrati-preti.

La prospettiva della comunione e della missione deve informare di sé i rapporti tra le persone, tra le vocazioni, tra gli “stati” ecclesiali: gerarchico, religioso, laicale.

La Chiesa è il luogo “cattolico” in cui le singole parti portano i propri doni alle altre parti, il corpo organizzato con molte membra aventi funzioni diverse, il centro dove lo Spirito da un lato elargisce diversità di ministeri e di operazioni e dall'altro guida, unifica, istruisce e dirige (cf in particolare LG 7, 13, 32).

È interessante notare che in numerosi passi dei documenti conciliari dove si parla di unità si parla anche di varietà e si sottolinea l'organicità. A livello di principio non sembra difficile riconoscere i concetti di unità e varietà come elementi coesistenti nella pastorale; la difficoltà può nascere nell'esercizio.

Per indicare i rapporti tra le componenti della Chiesa il Concilio e i documenti della CEI parlano di cooperazione, mutuo aiuto, compartecipazione, collaborazione, compresenza, corresponsabilità.

La stessa logica anima il rapporto tra le diverse espressioni del laicato (gruppi, associazioni, movimenti), colte come ricchezza suscitata dallo Spirito per l'edificazione e la missione della Chiesa. I diversi gruppi apostolici, i diversi movimenti, associazioni e istituzioni, i diversi ministeri, devono avere la possibilità di edificarsi nell'originalità che è loro riconosciuta e devono concorrere alla realizzazione dell'unica missione. “L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità”.

Nella comunione si compone la dialettica unità-diversità, e tutta la comunità cristiana è protesa a “prendere il largo”.

Sono solo accenni per sottolineare come il discernimento comunitario richieda la coscienza di una ecclesiologia di comunione e di missione, e questa si deve esprimere in una “coimplicazione nel discernimento” per maturare scelte e cammini comuni nella e della propria Chiesa.

Vorrei concludere questo punto con le parole di R. Fisichella: “Compito del credente è la costruzione della comunità cristiana perché sia sempre presente nel mondo, fino al compimento dei tempi, la parola di Gesù Cristo vangelo del Padre all'umanità. Il discernimento si pone come quel momento peculiare attraverso il quale, illuminati dalla grazia, i cristiani operano un giudizio che si realizza alla luce dell'unico giudizio posto da Dio nel mondo: il Figlio di Dio inchiodato sulla croce segno ultimo del suo amore per l'umanità. Ogni discernimento che si allontanasse da questa figura rischierebbe di autoescludersi dalla prospettiva rivelativa e diverrebbe, quindi, semplice giudizio umano. Il discernimento compiuto alla luce della rivelazione possiede, alla fine, un unico soggetto: la Chiesa... Più cresce la coscienza ecclesiale di ognuno e più ci si sentirà parte di un mistero che, incarnandosi nella storia, raduna tutti come un unico popolo raccolto intorno alla legge della carità” (R. Fisichella, o.c., p. 169).

1. **4. L'apertura all'azione dello Spirito necessaria per un discernimento comunitario**
2. **4.1 Senza la vita nello Spirito non è possibile il discernimento**

È lo Spirito il primo protagonista del discernimento comunitario, non solo perché arricchisce la Chiesa dei vari carismi, ma aiuta a viverli nell'unità. Senza la vita nello Spirito non è possibile né la comunione, né la sinodalità, né il vero discernimento.

Sotto la guida dello Spirito la Chiesa discerne il proprio operare in vista della costruzione di se stessa come mistero di comunione e missione.

È anzitutto fondamentale allora la tensione alla santità, come il terreno su cui fiorisce il discernimento. È lo Spirito che fa amare l'unità non come uniformità, ma come accoglienza e armonizzazione della diversità.

S. Agostino in uno dei suoi discorsi sulla Pentecoste così si esprime: “Allora un unico credente parlava in

tutte le lingue; ora l'insieme dei credenti parla in tutte le lingue: perciò anche ora tutte le lingue sono nostre, poiché siamo membra del corpo che le parla... Come allora le diverse lingue che un unico uomo poteva parlare erano il segno della presenza dello Spirito Santo, così ora l'amore per l'unità di tutti i popoli è il segno della sua presenza...

sappiate dunque che avete lo Spirito Santo quando acconsentite a che il vostro cuore aderisca all'unità attraverso una carità sincera" (Agostino, Discorsi 269 in PL 38, 1235-1236). Ami l'unità della Chiesa? Allora tu parli tutte le lingue, perché fai parte di quel corpo che parla tutte le lingue e in tutte le lingue annunzia le grandi opere di Dio.

La comunione è alla base del discernimento comunitario, ma non c'è vera comunione senza una spiritualità di comunione. Lo sottolinea fortemente Giovanni Paolo II in *Novo Millennio Ineunte* quando parla della Chiesa come casa e scuola della comunione: "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (NMI, 33).

Non basta la costituzione degli organismi di partecipazione, perché si operi un discernimento comunitario.

Non possiamo nasconderci che gli organismi di partecipazione sono in crisi. Quali le motivazioni? Il fatto che siano consultivi? Può darsi. Ma non si può assolutizzare questo senza uniformarli agli organismi della società civile.

Credo che le ragioni vadano ricercate anche in un difetto di coscienza ecclesiale e di una prassi spirituale che offra motivazioni e sostegno per un impegno.

Già le considerazioni sulla vita secondo lo Spirito vanno collocate in questa prassi spirituale.

Per prassi spirituale intendo però anche quella preghiera che porta al discernimento, quei momenti più specificamente spirituali che, come sottolinea Giovanni Paolo II, portano lo sguardo del cuore "sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto del fratello" (NMI, 43).

Tante volte, per non dire il più delle volte, questi momenti vengono considerati inutili, visto che l'importante è arrivare a decidere, o vengono messi come riempitivo o non caratterizzati. Ritengo invece che siano fondamentali. Ricordo che da giovane prete, quando il mio Vescovo, Mons. Enrico Manfredini convocava la Giunta del Consiglio Pastorale e iniziava la riunione con un momento alquanto prolungato di adorazione, per poi passare ad una frugale cena e quindi alla discussione, non capivo il perché di quell'adorazione.

Vedendo l'accoglienza, la capacità di ascolto reciproco e di dialogo che ne scaturiva, credo che molto dipendesse dagli atteggiamenti suscitati dalla preghiera.

Questi momenti contribuiscono ad innescare un duplice movimento per il discernimento: di purificazione e di sviluppo positivo.

4.2 Movimento di purificazione: attenzione alle motivazioni profonde

Il discernimento comunitario incontra sulla sua strada diversi ostacoli. La Didaché pone la questione di quali siano i veri interessi e lo scopo che stanno alla base, dato che incidono sul contenuto. Quali sono gli interessi reali? A quale immagine di Chiesa sono legati?

C'è il rischio che interessi reali, magari in contrasto con una corretta ecclesiologia, vengano spiritualizzati, rivestiti di volontà divina per potersi affermare.

Occorre un cammino di purificazione, che porti a guardare nella stessa direzione, ad avere le stesse intenzioni e gli stessi interessi, maturati nell'apertura al mistero di Dio.

Un altro ostacolo è dato dalla concezione democratica, che porta a ragionare in semplici termini di maggioranza-minoranza.

S. Benedetto nel capitolo 64 della Regola descrive efficacemente il principio fondamentale del discernimento degli spiriti secondo la spiritualità benedettina: "Nell'elezione dell'abate bisogna seguire il principio di scegliere il monaco che tutta la comunità ha designato concordemente nel timore di Dio, oppure quello prescelto con un criterio più saggio da una parte sia pur piccola di essa".

A questi ostacoli potremmo aggiungerne molti altri; quello che va evidenziato è la necessità di lasciarsi purificare il cuore per ricercare insieme le vie della volontà del Signore.

4.3 Movimento positivo: attitudini e atteggiamenti da acquisire

Al movimento di purificazione del cuore deve seguire quello positivo, basato sulle attitudini e sugli atteggiamenti da acquisire.

Sostanzialmente si tratta di fare propria quella pedagogia di comunione, in cui si traduce la spiritualità di comunione, di cui parla Giovanni Paolo II. “Spiritualità di comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell’unità profonda del Corpo mistico, dunque, come ‘uno che mi appartiene’, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.

Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c’è nell’altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio. Un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper ‘fare spazio’ al fratello, portando ‘i pesi gli uni degli altri’ (Gal 6, 2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie” (NMI 43).

Conclusione

Tutti i membri della Chiesa sono corresponsabili della sua vita e della sua missione; in quanto incorporati nella Chiesa, sono abilitati a partecipare realmente, a costruire la comunità giorno dopo giorno; il loro apporto è prezioso, oltre che necessario.

Il discernimento comunitario, una delle modalità in cui si esprime la corresponsabilità e che coinvolge forme di aggregazioni, non dipende semplicemente e prima di tutto da un buon funzionamento dei vari organismi né da semplici criteri della partecipazione democratica, come il criterio di maggioranza, ma esige da parte dei suoi membri una coscienza ecclesiale, uno stile di comunicazione fraterna, che traduca la comunione, e la comune convergenza su un progetto di Chiesa. Esso coinvolge le persone a livello antropologico, ecclesiologico, spirituale.

Il discernimento richiede maturità umana, capacità di lettura dei segni dei tempi, affinità con le intenzioni della Chiesa, una vita interiore, una spiritualità, che renda sensibili ai suggerimenti dello Spirito Santo che è dentro di noi.